

Riflessioni sullo smarrimento di una disciplina (e di una professione)

La città soffre di grattacielismo

L'affare prevale sull'interesse collettivo, il progetto è prodotto. È la crisi dell'architettura

di Vittorio Gregotti

A di là della crisi economica che ha investito non solo l'Italia ma una parte rilevante dei Paesi europei, è maturata negli ultimi trent'anni una crisi della nostra disciplina, ben più profonda che si annuncia come possibile e forse persino inevitabile. Al cambiamento sia della nostra pratica artistica che di quella della nostra professione-mestiere, la facoltà di Architettura di Venezia ha recentemente organizzato su questo tema un convegno internazionale.

Le ragioni sono duplici ma anche convergenti, proprio nei casi dei più clamorosi successi mediatici, di alcuni architetti e la loro duplicità ha a che vedere sia con la progressiva incertezza dei fondamenti di senso dei loro processi di progettazione, sia con i cambiamenti dei ruoli e delle procedure di costituzione del fare architettonico. Ed ovviamente anche nella assenza di una ragionevole dialettica tra autonomia ed eteronomia nella costruzione del progetto di architettura e della sua realizzazione.

A tutto questo si aggiunge il fatto che negli ultimi cinquant'anni la produzione edilizia ha superato di gran lunga quella dei precedenti duemila, e gli affari hanno largamente superato i motivi culturali e di interesse collettivo della loro pratica artistica.

Così l'architettura è diventata solo un prodotto mercantile (ed ha anche moltiplicato la sua complessità tecnica e burocratica) e lo studio di architettura è diventato una «società di servizio», come è definita nei nostri anni anche dall'Unione Europea; inoltre il numero di laureati in Architettura si è ancor più abbondantemente e inutilmente moltiplicato.

Tutto questo non diminuisce la responsabilità della cultura architettonica che, a partire da

gli anni Ottanta del ventesimo secolo, ha frantumato metodologicamente, linguisticamente e politicamente, la tradizione rivoluzionaria offerta dal Movimento Moderno e le sue complesse riflessioni seguenti, secondo due diverse proposte praticistiche convergenti. Da un lato coltivando il mito della tecnologia come contenuto anziché come mezzo e materiale del progetto; dall'altro sviluppando le necessità della visibilità mercantile dell'architettura, e quindi dell'originalità stilistica quasi sempre senza fondamento e necessità, e rifiutando, in nome di un globalismo neocolonialista, ogni relazione con le diversità dei contesti e dei luoghi e delle loro culture, contro la storia e a favore di una «città generica» fatta di grattacielismo e di bigness.

Tutto questo nell'illusione di un'autonomia assoluta della creatività e abbandonando ogni criterio di distribuzione spaziale della popolazione nelle mani delle forze del mercato.

L'architettura di successo (al di là di una minoranza di resistenti di grandi qualità) è diventata così rispecchiamento zdanovista del capitalismo finanziario globalizzato che è succeduto prepotentemente all'età industriale e alle sue forme di contraddizione socialmente organizzata.

La combinazione tra questi fattori strutturali si pone a confronto, come è ovvio, con forme nuove di organizzazione della produzione edilizia e della espansione senza regole di interesse collettivo, dello sviluppo delle città sempre più grandi, che a loro volta sono diventati un inutile mito provinciale di quelle medie e piccole.

A questo smarrimento disciplinare corrisponde il mutamento, dell'organizzazione del progetto che per più di due secoli si è fondato sullo «studio di architettura». E questo risulta evidente soprattutto nei modi in cui si procede in particolare nelle opere di grande scala (a cui l'iniziativa pubblica sembra

aver rinunciato) sia come responsabile della modificazione di parti urbane o territoriali, sia nella gestione dei progetti di architettura di importante rappresentatività collettiva.

A ciò potrebbe nei prossimi anni corrispondere una contrazione dello studio di architettura di media dimensione che forse potrà trovare un futuro nel «microstudio mediatico» in divenire.

I grandi interventi operati dalle Real Estate coprono già oggi tutto il ciclo della progettazione di grande scala, a partire dalla ricerca delle occasioni e alle relative combinazioni finanziarie sino ai processi burocratici alla relazione con i poteri pubblici, ma anche le caratteristiche di ingegneria che hanno ampliato il loro peso, i costi, e le procedure, con la presenza di un marketing che definisce le qualità del prodotto secondo le imposte preferenze del cliente e la sua flessibilità d'uso mercantile.

Il ruolo dell'architetto resta quello della definizione della calligrafia dell'immagine: possibilmente diversa e stravagante per ragioni di visibilità mercantile. Tutto questo sino alla separazione tra involucro funzionale e superficie esterna indipendente, capace di separare ciò che, in quanto «decorazione», è sempre stato interconnesso con il progetto di architettura.

Se a tutto questo si aggiungono i limiti, le falsità e i pregiudizi che caratterizzano i concorsi, le decadenze delle facoltà di Architettura, la fine delle riviste, si ha un quadro completo delle difficoltà crescenti presenti e future della pratica artistica dell'architettura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

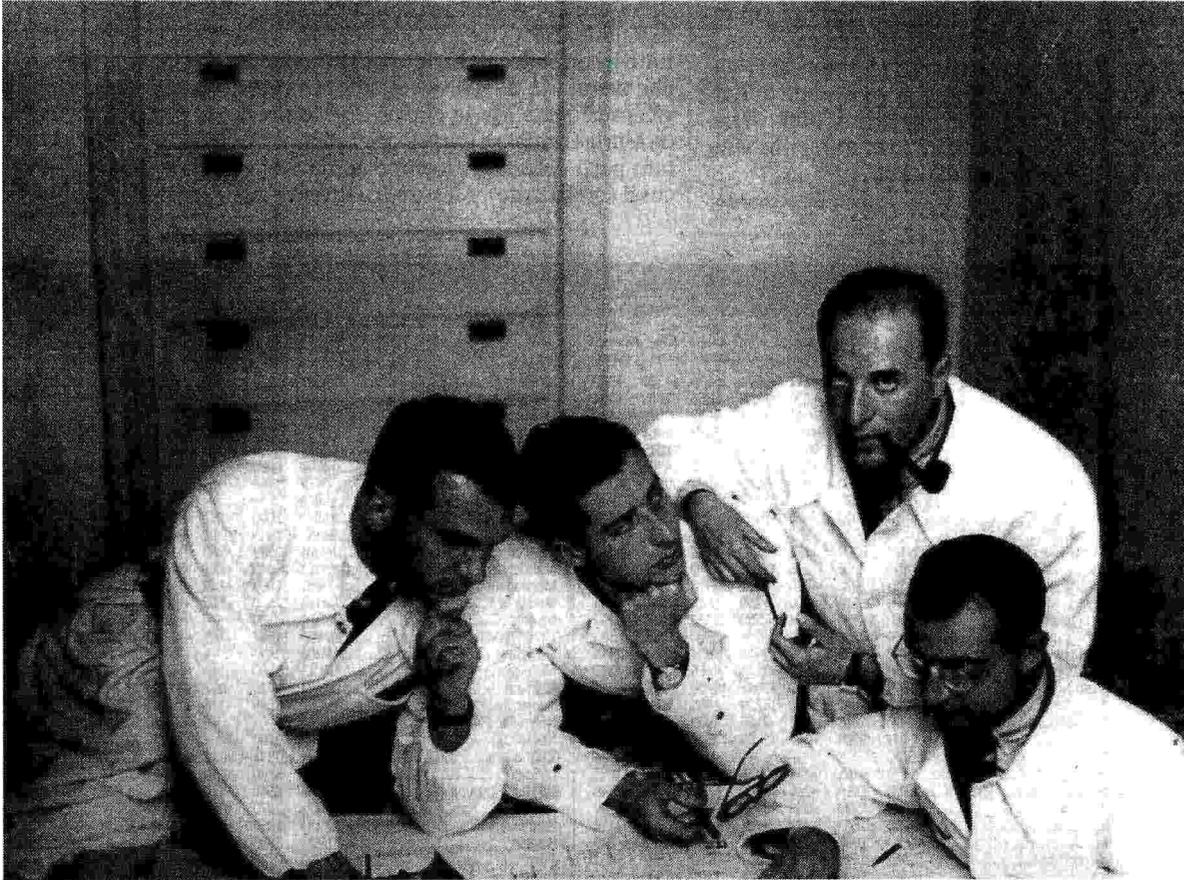
Bilancio

Negli ultimi 50 anni abbiamo assistito a un'espansione edilizia senza regole

I dati

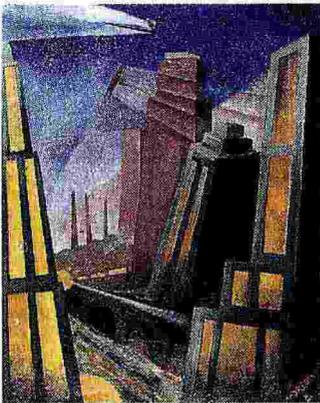
● Secondo i risultati del XVII rapporto AlmaLaurea 2015 sullo stato di occupazione dei laureati in Italia, i dottori in Architettura, insieme con i colleghi di Giurisprudenza mostrano la più elevata quota di nuovi professionisti in cerca di lavoro. A cinque anni dalla laurea, lo stipendio medio di un architetto non raggiunge i 1.200 euro mensili

● Diverse sono le parcelle da «archistar», termine con il quale si indicano gli architetti di fama internazionale, spesso paragonati alle stelle del cinema e della tv. Si tratta di un neologismo che compare anche nel vocabolario Treccani



Lo studio

Sopra: gli architetti dello studio BBPR (Gianluigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers) in un'immagine degli anni Trenta. Laureati al Politecnico di Milano, i progettisti crearono il gruppo nel 1932



Metropoli, di Cesare Andreoni (1928)

